

Margherita Ganeri

## L'oblio come censura Il caso della letteratura diasporica italiana

Nella vita, come nella storia (anche letteraria), l'oblio ha una cruciale funzione positiva. Il meccanismo delle dimenticanze permette di selezionare e di gerarchizzare i ricordi, strutturando le nostre forme di identità e coscienza. A differenza di quanto preordinato nell'intelligenza artificiale, quella umana, individuale e collettiva, presceglie i contenuti da memorizzare e sposta in ombra e in latenza ciò che potrebbe inceppare la funzionalità anche creativa della memoria.

E tuttavia, l'oblio può avere anche una valenza pesantemente negativa. È infatti una delle più potenti armi per la conquista e/o il mantenimento di un'egemonia: in questo senso è uno strumento manipolatorio, repressivo, violento anche quando non appare tale, da sempre sfruttato dalle leadership non solo culturali.

Entrambe le funzioni, positiva e negativa, si esercitano in una complessa interazione e concomitanza di agenti e fattori, che spesso non è possibile isolare, né ricondurre a precise responsabilità. È indubbio, però, che le pratiche della cancellazione e della svalutazione memoriali, dalla marginalizzazione al diniego, per culminare nell'estremo della *damnatio memoriae*, siano regolarmente in uso nelle dinamiche di qualsiasi potere dominante e nelle forme di coscienza storica che ne derivano.

In ambito critico-letterario, le discussioni sul valore (o il disvalore) di specifici testi e sul loro spazio nel canone presuppongono, seppure spesso inconsapevolmente, le tracce di ciò che è stato scartato, del sommerso da cui il canone affiora, perché anche il sommerso, insieme al salvato, delimita i confini di ciascun campo letterario, regolandone lo statuto attraverso pratiche condivise di esclusione e di inclusione. In questo senso, e ben oltre i dibattiti critici su singoli corpora testuali, il lungo oblio subito dalla letteratura diasporica italiana è particolarmente rilevante.

Prima ancora che letteraria, la rimozione della diaspora è stata politica e storica. Nessun altro fenomeno è stato più macroscopico e costante nella storia dell'Italia Unita. L'emigrazione di grandi masse di lavoratori e lavoratrici, iniziata nel secondo Ottocento e proseguita per tutto il Novecento, pur nell'alternarsi di ondate dai tratti diversificati, appare nel nostro Paese sistematica e quasi programmatica, all'interno delle politiche sociali ed economiche dei vari governi nazionali, secondo modalità che sono ancora oggi in atto, dato che essa è tutt'altro che conclusa.<sup>1</sup> Non solo le

---

<sup>1</sup> La diaspora contemporanea riguarda sia professionisti, ricercatori e laureati, sia pensionati e lavoratori di vari settori. Cfr. i rapporti Migrantes-oics: <https://www.migrantesonline.it>.

impressionanti cifre, che si aggirano nel secolo scorso intorno ai ventisei o ventisette milioni di emigrati, pur con variabili percentuali di rientri, ma anche la vasta e ramificata rete delle destinazioni fanno della storia migratoria italiana un unicum degno di nota all'interno del quadro delle diaspore mondiali. Secondo la studiosa statunitense Donna Gabaccia, autrice dell'apprezzato volume *Italy's Many Diasporas*, a distinguere il caso italiano è la sua natura transnazionale, caratterizzata da spostamenti di masse proletarie estranee a sentimenti di identità nazionale, e dominate, invece, da marcate appartenenze regionali e soprattutto municipali. Si tratta di una cultura migrante contrassegnata da una particolare adattabilità ai contesti di arrivo, mista, però, a tenaci forme di resilienza alle pressioni più o meno violente dell'assimilazione.<sup>2</sup>

Vista l'entità anche solo quantitativa del fenomeno, sarebbe quanto meno curioso che la letteratura prodotta nell'arco di tempo che va dall'Unità d'Italia al presente non ne registrasse traccia. E infatti, contrariamente a quanto si è creduto fino a circa due decenni fa, il trauma della diaspora si è ampiamente sedimentato nelle pagine di scrittori e scrittrici di primo piano del nostro canone, come Sibilla Aleramo, Luigi Capuana, Edmondo De Amicis, Maria Messina, Giovanni Pascoli, Luigi Pirandello, Matilde Serao, Giovanni Verga, e più tardi Corrado Alvaro, Carlo Levi, Leonardo Sciascia, e molti altri nomi si potrebbero elencare dalla metà del Novecento in poi. Eppure, prima dell'importante libro di Rocco Paternostro, *Letteratura italiana dell'emigrazione* (2011), ben pochi studi avevano colto il rilievo del tema nella contemporaneità letteraria nazionale.<sup>3</sup>

La critica letteraria del Belpaese, insomma, ha timidamente cominciato a indagare la questione quasi un secolo e mezzo dopo la cosiddetta Grande Migrazione e a notevole distanza dai primi testi che la raccontano. Le ragioni di questo strano e sorprendente oblio derivano in buona misura dall'imbarazzo con cui la cultura elitaria nazionale ha guardato alla storia dei suoi espatri di massa, cercando costantemente di minimizzarne l'entità e di ignorarne le cause economiche e sociali. Si pensi alla prospettiva classista, segnata da paternalismo e da qualche pur repressa venatura di disprezzo, con cui Giuseppe Prezzolini descrisse gli emigrati come soggetti «sfrantumati»:

Diciamo prima di tutto che i trapiantati (come li ho chiamati) sono tutti più o meno strani ed oserei dire turbati di mente, suscettibili, allarmati, pronti ad inalberarsi per qualunque critica e nello stesso tempo poco sicuri di sé, come appunto chi parla una lingua che non è sua, o adopera degli strumenti che non conosce (...). Gli emigrati si chiamavano «italiani»! Ma non erano «italiani». Ossia non avevano avuto una scuola

---

<sup>2</sup> D. Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, Londra e New York, Routledge, 2000 (trad. it. *Emigranti: le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi, 2003).

<sup>3</sup> R. Paternostro, *Letteratura italiana dell'emigrazione*, Roma, Aracne, 2011. L'unico studio che a mia conoscenza sia stato pubblicato prima è il poco noto: F. De Nicola, *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, Formia, Ghenomena, 2008. Più recenti sono i libri di G. Paoletti, *Vite ritrovate. Emigrazione e letteratura italiana di Otto e Novecento*, Foligno, Editoriale Umbra, 2011; di P. Culicelli, *Mal d'America. Scrittrici italiane dell'emigrazione*, Firenze, Le Lettere, 2015; e di L. Cepparrone, *In viaggio verso il moderno. Figure di emigranti nella letteratura italiana tra Otto e Novecento*, Pisa, ETS, 2020.

nazionale che li avesse trasformati da poveri provinciali o municipali in cittadini di un paese che teneva un posto singolare nel mondo, perché erede di una civiltà. Di questa civiltà il povero contadino meridionale e spesso anche quello dell'Italia centrale o settentrionale, ignorava tutto. Non conosceva che il proprio villaggio». <sup>4</sup>

Se i poveracci costretti a partire, e soprattutto gli infimi meridionali, non erano neppure ritenuti cittadini, non potevano di certo essere visti come agenti o come latori di cultura, neppure popolare, e tanto meno letteraria. L'inciviltà esportata da questi spesso analfabeti era vista come una vergognosa macchia da nascondere, per costruire e celebrare il mito della civiltà italiana. Tanto più che, per altro verso, l'emigrazione raccontata in patria mostrava un volto tragicamente cupo, lungo una linea che da *Sull'Oceano* di De Amicis (1889) si snoda fino a *Gli americani di Ràbbato* (1912) di Luigi Capuana (1912), ad alcune novelle di Pirandello, come *Lontano* (1902), *L'altro figlio* (1905), e *Nell'albergo è morto un tale* (1917), e a *La Merica* (1911) di Maria Messina, protraendosi poi fino a *Gli zii di Sicilia* (1958) di Leonardo Sciascia, e oltre. Per far uscire dallo schermo del silenzio le voci diasporiche sommerse è stato ed è ancora oggi necessario un lavoro di scavo quasi archeologico, per ritrovare, riscoprire, ripensare ciò che è stato a lungo, dolorosamente, benché colpevolmente, occultato. Un esempio meritorio è stato il grande lavoro di recupero di testi condotto da Francesco Durante, autore, tra l'altro, della monumentale storia-antologia: *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti*, il cui primo volume, confermando il ritardo di cui sopra, esce nel 2001. <sup>5</sup>

Lo scarso interesse verso le rappresentazioni dell'emigrazione si collega a quello pressoché nullo registrato fino al Duemila nei confronti delle letterature diasporiche italiane, cioè dei repertori prodotti dagli emigrati e dai loro discendenti. Come a tutt'oggi vi prevale la quasi assenza degli immigrati, così il canone letterario nazionale non include autori diasporici.

Certo, le letterature cosiddette con trattino pongono il problema del multilinguismo, essendo spesso scritte in lingue diverse dall'italiano. Se da un canto esse sollevano i problemi definitivi tipici di tutte le letterature di migrazione, come la dimensione inter e translinguistica e quella inter e transculturale, dall'altro sembrano mettere in crisi ogni consolidata visione della complessità letteraria. Perché è vero che quelle migranti sembrano e sono spesso scritture estranee alla tradizione letteraria alta ed elitaria. Ed è altrettanto vero che, in opposizione alla cristallizzata svalutazione della funzione testimoniale del letterario, vi si osserva la prevalenza dell'aspirazione alla testimonianza del trauma, vissuto o ereditato per via intergenerazionale. Non per caso, del resto, il *memoir* è il genere non fiction dominante di questi campi letterari, soprattutto tra le felicemente numerose opere di autrici.

---

<sup>4</sup> G. Prezzolini, *I trapiantati*, Milano, Longanesi, 1963, pp. 11 e 14.

<sup>5</sup> F. Durante, *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti*, i [1776-1880], Milano, Mondadori, 2001; ii [1880-1943], Milano, Mondadori, 2005.

E tuttavia sarebbe anacronistico, oltre che miope, continuare a escludere, a ignorare e a ritenere stranieri i testi scritti in più lingue da autori e autrici emigrati/e o da loro discendenti. Come non considerare concittadino Joseph Tusiani, prolifico poeta trilingue, che ha scritto in italiano, inglese e latino, vivendo in transito tra l'Italia e gli Stati Uniti, e che si è fatto acuto interprete dell'italianità transnazionale? Il parametro della lingua non basta a stabilire un equo principio regolatorio delle annessioni. Né è questo il criterio a cui si ispirano i paladini delle esclusioni. Basti riflettere sul fatto che gli scrittori di nascita o di origine straniera scrivono più spesso in lingua italiana, ma non per questo vengono accolti quali membri a pieno titolo della cultura letteraria nazionale. Il mondo contemporaneo ci impone di comprendere che i confini delle appartenenze sono mobili, labili, persino illusori, e che l'attaccamento al monolinguisimo è un limite intellettuale, sempre superabile, peraltro, grazie alle traduzioni. *Gente con migo* (1961) di Syria Poletti, *Umbertina* (1979) di Helen Barolini, o *Embracing Serafina* (2000) di Penny Petrone sono testi prossimi ai confini tradizionali della letteratura italiana, perché, anche se scritti rispettivamente in spagnolo e in inglese nordamericano, raccontano, oltre all'Argentina, al Canada e agli Stati Uniti, anche l'Italia.

Gli studi sulle scritture diasporiche hanno come obiettivo la formazione di un nuovo canone multilinguistico e transnazionale. Soprattutto all'italianistica contemporanea essi offrono un'occasione preziosa di rinnovamento. Per questo l'inserimento delle «opere di autori italiani in lingue straniere» nella declaratoria del settore scientifico-disciplinare /Letteratura italiana contemporanea/ è una novità degna di grande plauso.<sup>6</sup> La sua menzione segna l'avvio di una rivoluzione silenziosa, non annunciata, non sbandierata, ma chiaramente tesa a sfondare il muro del silenzio che ha oppresso tanto a lungo le nostre voci diasporiche. Legittimarne l'inclusione significa, infatti, finalmente, liberarle dalla tirannia della censura-oblio.

---

<sup>6</sup> Cfr. il sito del CUN: [https://www.cun.it/uploads/3743/par\\_2004\\_11\\_16.pdf?v=](https://www.cun.it/uploads/3743/par_2004_11_16.pdf?v=).